

RELAZIONE AL CONVEGNO SSICOLG 13.5.2011

Aspetti pedagogici dell'attività sportiva

Gaetano Mollo

Per chi ha fatto sport e tuttora cerca ancora di nuotare, andare in bicicletta, sciare, giocare qualche volta all'anno a tennis, andare in canoa - anche se non più giocare a pallavolo e pallacanestro come ai tempi della giovinezza - parlare di valore formativo dell'attività sportiva sembra scontato. Negli anni dell'ardore giovanile e della frenesia lo sport può salvare dalla noia, dall'apatia e dall'incomunicabilità: può salvare da quel ripiegamento su se stessi, produttore di chiusura mentale e foriero di isolamento sociale.

1.L'attività sportiva.

Per prima cosa dobbiamo parlare di attività sportiva e non di sport. L'attività è azione del soggetto, ciò che ogni persona da sola o in gruppo può svolgere, avendone giovamento fisico, psichico e spirituale. Lo sport può essere riduttivamente inteso come svolgimento di una gara competitiva, effettuata dietro compenso e valida solo nella misura in cui ci sia spettacolarità, inducendo a produrre spettatori. Questo è lo sport-spettacolo, valido per propagandare l'attività sportiva, ma inducente spesso a creazione idolatrica di miti, incentivazione del campanilismo, riduzione del pubblico a spettatori.

Non s'intende negare il valore e la funzione di modelli sportivi, sollecitanti a promuovere atteggiamenti imitativi nel muoversi e giocare, specie nell'età infantile e adolescenziale. Si vuole mettere in guardia dal pericolo di ridurre a spettatori chi dovrebbe saper utilizzare il tempo della vita giovanile per conoscere, studiare, leggere, giocare, divertirsi e confrontarsi.

Quindi, innanzitutto l'attività sportiva è un'esigenza naturale del bambino a muoversi e giocare, dell'adolescente ad associarsi e competere, del giovane e dell'uomo maturo a coltivare il piacere del

fare attività motoria, possibilmente all'aria aperta, riuscendo a distendersi e mantenersi in forma.

2. L'apprendimento sportivo.

Un'attività sportiva, qualunque essa sia, è una disciplina. Non si tratta, quindi, di una materia di studio o di un semplice addestramento, ma di una interiorizzazione di un modo di essere e di fare. Una disciplina sportiva permette di assimilare alcuni atteggiamenti, quali ad esempio la puntualità agli allenamenti, la perseveranza nell'acquisizione delle abilità di base, il piacere del miglioramento, l'adesione a regole di gruppo, il rispetto delle norme del gioco, la corresponsabilità.

All'interno di tale prospettiva si possono apprendere anche altre abilità. Una di queste è la capacità di misurarsi con se stessi e con gli altri. Questo permette di riconoscere ipropri limiti e di migliorare le proprie prestazioni, acquistando il piacere del miglioramento della competenza. Oltre ciò c'è anche l'acquisizione del senso dell'altro e del confronto non solo antagonistico, atto a riconoscere il valore altrui. Nel caso di un confronto con avversari di livello più basso, ci deve poter essere il senso del rispetto, senza svilire o infierire. Da ciò il riconoscimento della diversità e il rispetto che ne deriva. Tale diversità è sia all'interno della propria squadra che in quelle avversarie. In questo sta all'allenatore il cercare di sollecitare un'empatia rispettosa, permettendo ai propri giocatori il decentrarsi, tramite l'immedesimazione e l'immaginazione.

Lo stesso linguaggio giornalistico deve in questo poter aiutare tale atteggiamento. Non è che una squadra "batte" o "sconfigge" un'altra, ma "supera", "prevale" o altro. La terminologia bellica deve poter essere evitata, come quella religiosa, dato che non si lotta per la "salvezza" per la serie A, ma per "non retrocedere" o meglio per "restare". La trasposizione dell'animo guerresco nel gergo sportivo non aiuta certo a evolversi eticamente. D'altronde, è chiaro che è grazie agli avversari e alla competizione che si migliora e si cresce, ma questo è vero per tutti i contendenti, che solo assieme possono perfezionarsi e progredire.

Se l'attività sportiva deve mantenere un qualche aspetto ludico, allora è pur importante riconoscere che se è vero ciò che sostiene

Makarenko, che da come un bambino gioca così si vedrà come lavorerà, allora diventa importante lo spirito e lo stile con cui si gioca.

3. Gli apprendimenti individuali e sociali.

Giocare vuol dire mettersi in gioco, provarsi con tutta l'anima e trarne gioia, divertendosi. Certo, non si tratta di un trastullarsi. Fare attività sportiva è cosa seria e impegnativa. Si tratta di un impegno individuale ma anche collettivo. Giocando in gruppo ci si abitua a dire "noi" e non solo "io": ci si abitua a ragionare in termini di gruppo, cercando di capire anche le ragioni degli avversari.

Per tutto ciò si possono evidenziare due aspetti individuali e due aspetti sociali. Gli aspetti individuali sono la destrezza e il perfezionamento, quelli sociali sono l'accomunamento e le regole.

La destrezza rappresenta l'acquisizione di abilità tecniche. Queste richiedono l'esercizio con passione e le doti della volontà e della perseveranza. A questo serve l'immagine di coloro che vengono identificati e reputati campioni, come modelli sportivi. Per questo ogni giocatore, ma a maggior ragione un giocatore professionista, deve essere ben consapevole che è sempre un modello per gli altri, tali da dover essere responsabile dell'esempio che dà sia in campo che fuori campo. Il *far play*, che fu all'origine della scuola del collegio di Rugby - dove ebbe inizio il calcio moderno nel 1828, promosso dal rettore Arnold - ne deve poter essere un costante richiamo.

Il perfezionamento costituisce il senso della soddisfazione del miglioramento. Questo significa dover prendere le mosse sempre dall'accettazione del proprio punto di partenza, per partire da esso. In tale ottica ciò che viene riconosciuto è il valore del progresso e della relazione al soggetto nella sua particolarità. Ciò è valido anche per ogni singola squadra, ognuna diversa come lo è una classe scolastica. Questo aspetto è alla base dell'educazione permanente

Per quanto riguarda gli aspetti sociali, l'accomunamento rappresenta il saper entrare in una logica di gruppo. In tal senso ogni squadra deve poter diventare un gruppo, ossia un insieme di persone che riescono a cooperare per uno scopo comune, rispettandosi reciprocamente e condividendo il medesimo fine. Lo spirito di collaborazione ne è la risultante, magari da centrocampista - stando "sempre lì, sempre in mezzo", come dice una canzone - senza fare *goal*

o esaltanti *assists*, ma svolgendo un grosso, quasi sempre oscuro lavoro di contenimento e di raccordo.

L'apprendimento di regole è ciò che permette di acquisire un senso normativo della vita, cercando di rispettare ciò che è stato stabilito per il buon funzionamento di una competizione e di un incontro sportivo. Attraverso il senso della norma, come processo regolativo di un'attività sportiva, ci si può abituare a una convivenza civile rispettosa e collaborativa. E' con tali esperienze che si possono attivare le dinamiche dell'amicizia e i canali di una comunicazione interumana. E' così che ci si può abilitare a farsi uomini collaborativi e onesti.

Concludendo si può dire che nella destrezza c'è l'individualità, nel perfezionamento c'è lo sviluppo, nell'accomunamento c'è la comunità e nelle regole c'è la moralità.

L'attività sportiva può collaborare a far sì che si possano sviluppare armonicamente quelli che possono essere definiti i nostri tre sensi sociali: l'appartenenza, l'intercultura e la solidarietà. L'appartenenza, quale senso di condivisione di una situazione accomunante. La squadra che diventa un gruppo coeso ne è una modalità privilegiata. L'intercultura, quale capacità di riconoscere la diversità, accettarla e riuscire a dialogare cooperativamente, sia tra persone che fra culture. La solidarietà, quale espressione di aiuto tra persone e fra comunità, riconoscendone i diversi bisogni e rispettandone le particolari esigenze.

4. Il senso della corresponsabilità.

A tutti coloro che sono coinvolti in un'attività sportiva spetta il compito di farsi corresponsabili di tutte quelle virtù etiche che può produrre. Così, a ogni allenatore spetta una funzione non solo tecnica e psicologica, ma anche morale. A lui compete l'attivazione di quelle che potremmo chiamare le tre "r" della sua funzione etica: il rispetto, le regole, la responsabilità.

Il rispetto fra giocatori, con gli avversari, nei confronti dei luoghi dove si gioca e verso le persone che possono assistere alla competizione. L'accettazione di regole funzionali non solo al gioco, ma anche alle relazioni con tutti gli attori che di volta in volta possono

entrare in gioco. La responsabilità nei confronti del gruppo, delle società sportive, delle famiglie.

Così pure ad ogni dirigente spetta il fare chiarezza sulle mete e finalità che s'intendano perseguire. Ci deve poter essere una chiara comunicazione e una credibilità in merito a ciò che si richiede e professa. I dirigenti sono lo specchio della società sportiva: dal loro stile dipende molto degli atteggiamenti che allenatori e giocatori assumono. Lo stesso atteggiamento dei tifosi è per un certo verso regolato dai dirigenti, quanto questi entrino in contatto con le tifoserie e riescano ad attivare canali di comunicazione ispirati a produrre serenità e rispetto, per poter godere di ciò che deve presentarsi ed essere vissuto come gioco. Nel caso di attività sportiva svolta da ragazzi e giovani si devono poter coinvolgere le famiglie, per condividere obiettivi educativi e renderli partecipi dell'attività svolta.

Da tutto ciò il senso di corresponsabilità che deve poter ispirare un ambiente educativo dove venga svolta attività sportiva. Il fine di un'attività sportiva è quella di diventare bravi giocatori, ma non per farne motivo di attività professionale - anche se per qualcuno ciò è giusto che lo diventi per capacità, motivazione e opportunità -, senza paura di sbagliare un calcio di rigore, come dice una canzone, perché la bravura si vede dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia.

Il coraggio di impegnarsi e di mettersi alla prova, dando tutta l'anima, senza animosità, rispettando regole, compagni e avversari, nella consapevolezza che si può giocare e ci si può divertire anche grazie a loro. L'altruismo di giocare anche per gli altri, offrendo "belle palle" e sentendosi tutti uniti nella buona e nella cattiva sorte, sapendo incoraggiare i compagni e sostenendosi reciprocamente nelle difficoltà. La fantasia di un'invenzione, così come l'istante e la situazione ispirano, magari rischiando ma esprimendo un bel gesto atletico o gustando una raffinatezza. La fantasia di costruire una bella partita, mettendocela tutta.

L'attività sportiva è una scuola di vita: la scuola dell'impegno e del confronto, la scuola della collaborazione e del miglioramento, la scuola delle regole e del rispetto delle stesse. Il problema è quello dell'agonismo e della competizione. C'è un agonismo malato e nevrotico, impostato sui bisogni di compensazione dell'ego e sul bisogno di prevalere. C'è un agonismo sano, espressione del bisogno di esprimersi e di manifestare le proprie potenzialità, confrontandosi

socialmente e gustando la competizione come messa alla prova di attitudini e capacità.

Il problema è sempre quello del fine. Se il fine è la vittoria e il successo, allora saranno sempre questi ultimi a giustificare qualsiasi mezzo. Se, invece, il fine è il giocare e il piacere di competere - allora diventa lecito solo ciò che è congruo con il fine stesso, facendo restare il giocare un gioco, sempre all'interno di un confronto rispettoso, dove le regole di correttezza e lealtà rappresentano il senso, il valore e il piacere stesso della competizione. Da qui la soddisfazione che scaturisce da qualsiasi attività sportiva, richiedente in quanto tale l'attivazione di valori quali la sofferenza e il sacrificio, basilari per poter perseguire tutti quegli scopi che si possono presentare ad una persona, per rendere la propria vita avvincente e significativa.